

PREMESSA

Mi sono occupato per la prima volta della Fratellanza musulmana nel 2001, poco dopo i tragici eventi dell'11 settembre. L'inchiesta che ne seguì rivelò vari collegamenti tra gli attacchi e una nota moschea di Milano, la città in cui sono nato. La stessa moschea, all'inizio degli anni Novanta, era stata il centro di gravità per centinaia di militanti provenienti da tutto il mondo che si erano recati in Bosnia per combattere nel sanguinoso conflitto che aveva travolto il paese balcanico: il capo dei combattenti stranieri impegnati nel conflitto, Anwar Shabaan, era anche l'imam della moschea di Milano.

Quello che mi sorprese facendo ricerche su questa moschea è che non venne finanziata da un gruppo di stereotipati fanatici con barbe cespugliose, come i media ritraggono i terroristi islamici, o come, almeno, li ritraevano all'epoca. Dietro essa, invece, c'erano alcuni importanti uomini d'affari mediorientali che dirigevano anche una rete di società in vari continenti, controllavano una banca registrata nel paradiso fiscale delle Bahamas e avevano trascorso decenni gomito a gomito con le élite sia del Medio Oriente sia dell'Occidente. Erano Yussuf Nada, Ahmed Nasreddin e Ghaleb Himmat, membri particolarmente avveduti della Fratellanza musulmana nei loro paesi d'origine che si erano stabiliti in Occidente nei decenni precedenti per sfuggire alle persecuzioni e che avevano svolto un ruolo cruciale nella creazione della rete della Fratellanza musulmana in Europa e nel Nord America.

Il governo degli Stati Uniti e la comunità internazionale, a cui da tempo la moschea di Milano era nota, agirono con rapidità, forse anche

con eccessiva rapidità. Nell'ottobre 2001 Nada, Nasreddin e Himmat vennero accusati di aver finanziato il terrorismo e i loro ricchi patrimoni furono congelati. Le accuse portarono a indagini penali in vari paesi e alla fine si conclusero con il proscioglimento degli indagati. «Probabilmente per dimostrare di che cosa si occupasse questa rete avremmo dovuto rinchiodare in una stanza per almeno un anno una squadra di professionisti di alto livello, pubblici ministeri e investigatori di circa una dozzina di paesi – molti dei quali paradisi offshore in cui gli indagati avevano i loro interessi – e costringerli a condividere le informazioni, ma è raro che ciò accada nelle indagini internazionali. Forse così avremmo risolto la complessa questione», mi disse un procuratore coinvolto nelle indagini.

Il caso di Milano ha introdotto me e, in un certo senso, molte autorità dei paesi occidentali alle sfide legate alla Fratellanza musulmana. A quei tempi il jihadismo globale, con le sue molteplici ramificazioni in Occidente, era un fenomeno nuovo e inesplorato. Eppure, nonostante le sue complessità e i suoi segreti, era – ed è ancora – abbastanza lineare. I jihadisti hanno, in linea di massima, una visione del mondo manichea e ricorrono alla violenza per sconfiggere coloro che dichiarano apertamente di essere loro nemici. Mentre all'epoca molti erano sorpresi – e in un certo senso lo sono ancora oggi – nel vedere che l'ideologia jihadista attirava giovani spesso ben istruiti che in Occidente vivevano una vita agiata, il suo messaggio e la sua tattica erano relativamente facili da capire e da analizzare.

Ma per quel che riguarda la Fratellanza musulmana la situazione è diversa. Ogni suo aspetto è complesso, mai bianco o nero, mai incline a spiegazioni semplicistiche, a partire dal suo ambiguo rapporto con il terrorismo, il primo aspetto da cui sono stato attratto. Il cluster milanese e quelli a esso collegati, per esempio, hanno fornito uno sguardo sulla sofisticazione e la transnazionalità della Fratellanza: le banche delle Bahamas, le società di copertura in Liechtenstein, un allevamento industriale di polli e un'azienda di software negli Stati Uniti, gli investimenti immobiliari in Africa e in Medio Oriente, i contatti di alto profilo in tutto il mondo. Per gli investigatori questa complessità è sicuramente frustrante, ma fare ricerche su questo argomento è affascinante.

Un altro aspetto mi colpì ancora di più. Mentre la Fratellanza era stata fondata in Egitto e la sua originale ideologia si concentrava sul rimodellamento delle società a maggioranza musulmana del Medio Oriente, era chiaro che aveva da tempo stabilito una presenza in Occidente. Ben presto divenne anche evidente che aveva creato organizzazioni che, pur non chiamandosi «Fratellanza musulmana» e rifiutando di fatto le accuse di essere emanazioni del movimento, vi erano strettamente legate e svolgevano un ruolo cruciale nelle dinamiche delle comunità musulmane occidentali. Tali organizzazioni controllano un gran numero di moschee e sono diventate i rappresentanti di fatto (alcuni direbbero i guardiani) di tali comunità. Quali sono state le implicazioni di questi sviluppi che, seppur con alcune differenze, hanno avuto luogo nella maggior parte dei paesi dell'Occidente?

Affascinato da queste dinamiche, ho trascorso gli ultimi venti anni a studiare la Fratellanza musulmana in Occidente. Su questo argomento nel 2010 ho pubblicato un libro, che riprendeva ampiamente la mia tesi di dottorato dedicata allo stesso tema. Ho cercato di descrivere come la Fratellanza è arrivata in Occidente (e di dissipare le relative teorie cospiratorie), come si è evoluta, come opera e quali sono i suoi obiettivi. Ho cercato anche di spiegare i modelli di elaborazione delle politiche occidentali nei confronti dei Fratelli occidentali, sottolineando come interessi contrastanti e fattori di sovrapposizione abbiano portato tutti i paesi dell'Occidente a lottare per trovare coerenza – non solo tra di loro, ma all'interno di ciascuno di essi – nel valutare e interagire con il movimento.

L'argomento della Fratellanza in Occidente a volte riceve grande attenzione da parte dei politici e dei media, ma è stato gravemente trascurato dagli studiosi (con alcune eccezioni degne di nota). Ho domandato a un alto funzionario britannico perché il suo governo nel 2014 mi avesse scelto per contribuire al lavoro della Commissione di studio governativa sulla Fratellanza musulmana. «Di esperti della Fratellanza in Egitto ce ne sono almeno quaranta, in Giordania una dozzina, in Siria altrettanto. Ma in Occidente, in pratica, ci sei solo tu», mi spiegò in modo onesto ma poco lusinghiero. È una dinamica a volte sconcertante, che spero possa cambiare a vantaggio di un dibattito più informato su un tema decisivo.

Nel corso degli anni mi sono più volte imbattuto in individui che in vari paesi avevano abbandonato il movimento della Fratellanza musulmana. Alcuni di loro li ho incontrati di persona, altri avevano scritto delle loro esperienze su libri o blog. Ho sempre trovato la loro prospettiva da insider un modo straordinario per approfondire la mia conoscenza di un'organizzazione notoriamente segreta. Ero anche affascinato dai processi psicologici che li avevano indotti a entrare a far parte della Fratellanza e, ancora di più, a uscire.

Ho quindi deciso di scrivere un nuovo libro sulla Fratellanza in Occidente sviluppando e ampliando i racconti di circa una dozzina di ex membri del movimento che hanno discusso apertamente della loro esperienza. Tratta alcuni degli stessi argomenti del precedente (come è stata fondata la Fratellanza in Occidente, come opera, quali sono i suoi obiettivi), ma con sostanziali informazioni aggiuntive provenienti dalla conoscenza delle singole persone profilate e un ulteriore decennio di ricerche. Include anche un capitolo che descrive come ha agito la Fratellanza musulmana in Occidente durante e dopo la Primavera araba e valuta l'impatto dei tumultuosi eventi geopolitici dell'ultimo decennio.

Ovviamente, questo libro non sarebbe stato possibile senza l'aiuto degli ex membri della Fratellanza che hanno generosamente deciso di raccontarmi le loro storie. Per questo motivo, è a loro che va il mio primo riconoscimento. Sono consapevole di quanto sia difficile condividere con uno sconosciuto ricordi molto personali e, in molti casi, dolorosi. Li ringrazio anche per essersi presi, in alcuni casi, intere giornate per parlare con me e poi rispondere alle mie numerose domande. So che è impossibile rendere l'infinita complessità delle loro vite, delle loro azioni e dei loro processi mentali, ma spero di aver reso giustizia a queste persone raccontando le loro storie nel modo più accurato possibile.

Voglio ringraziare anche i tanti che hanno contribuito in vari modi a questo libro. Per scriverlo ho contato su un team di collaboratori straordinario che mi ha aiutato a gestire il Programma sull'estremismo alla George Washington University. Innanzitutto Seamus Hughes, non solo un grande amico, ma anche un collega fenomenale, che ha presidiato magistralmente il forte durante le mie lunghe assenze al Programma. Anche

Alexander Meleagrou-Hitchens, Audrey Alexander, Bennett Clifford e Mokhtar Awad hanno fornito il loro contributo in innumerevoli modi. Un ringraziamento speciale va a Roland Martial e a Silvia Carenzi per il loro aiuto nella ricerca sulla Fratellanza musulmana in Francia e in Svezia, rispettivamente.

In questi anni mi hanno aiutato molti studiosi, ricercatori, giornalisti, investigatori e funzionari governativi di diversi paesi. Per rispettare la loro privacy non voglio elencarli, e sicuramente ne dimenticherei alcuni. Loro sanno chi sono, e colgo l'occasione per ringraziarli tutti. Non posso non ringraziare personalmente per il suo sostegno a questo progetto Bruce Hoffman, direttore della collana «Columbia Studies in Terrorism and Irregular Warfare» della Columbia University Press, nonché mentore e amico di lunga data.

Dedico questo libro a Clarissa e a Neal. Senza il loro amore, il loro sostegno e il loro incoraggiamento (e la loro compagnia durante i numerosi viaggi svolti per questo lavoro), non sarebbe stato possibile realizzarlo.